

RECENSIONE A “SELFIE. SENTIRSI NELLO SGUARDO DELL’ALTRO”

Giovanni Stanghellini, *Selfie. Sentirsi nello sguardo dell’altro*, Feltrinelli, Milano 2019

Davide GIANETTI

Il selfie è un sintomo. Potrebbe sembrare una conclusione, ma nel testo di Stanghellini questa ipotesi si articola in un’analisi fenomenologica della comprensione del sintomo e del suo significato. Parliamo di descrizione, comprensione, ma non di spiegazione moralisticheggiante, né tantomeno di analisi genetica sulle cause di una patologia.

Si tratta di una vera e propria indagine fenomenologica intorno a un fenomeno che può – ma non necessariamente né assolutamente lo è – chiave d’accesso per comprendere il modo di *esserci qui e ora*, il nostro, o forse il loro (di quanti/e nel mondo del selfie fanno parte), esserci storico e incarnato.

Il selfie, condizione ma non patologia, insieme all’anoressia (questa sì inquadrabile in un quadro clinico), sono accostati quasi fossero compensazioni di una stessa incipiente perdita che in alcuni casi è appena avvertita e che in altri (come nell’anoressia) è fardello insostenibile. In altri termini, noi qui ci troviamo al cospetto dell’incipiente evanescenza del Sé somato-psichico.

Stanghellini espone in modo divulgativo e accessibile una fenomenologia del corpo e delle sue dimensioni a poli dialettici: a un polo abbiamo l’irrimediabilmente-mio, il corpo sentito, non mediato da nulla, pre-personale, anonimo, pulsionale e vivente, l’ipseità della carne. Su questo si fonda e si correla il corpo vissuto, la rappresentazione mediata della coscienza trascendentale che mi fa sentire quella carne senza coscienza, come mia, come ciò che sono. Stanghellini non lo sottolinea ma la distinzione di corpo vivente e corpo vissuto è di per sé problematica: il rischio è quello dello sdoppiamento in cui incorre Cartesio (e.g. Heidegger, Henri, Kimura). All’altro polo vi sono le restanti dimensioni del corpo mediate dall’altro, quindi il corpo reso oggetto dallo sguardo dell’altro, quello stesso sguardo che mi riconosce come oggetto e mi valuta, dallo sguardo della biomedicina, della scienza oppure dallo sguardo che mi pone al centro della scena ma allo stesso tempo mi enuclea dall’assoluto possesso di me in quanto “veduto” come esistente in tutta la mia fisicità e materialità.

Ebbene fra queste dimensioni si gioca la dinamica del Sé-corpo, Sé incarnato ed eccentrico, Sé che si appercepisce, Sé che sente e Sé che è giudicato e allo stesso tempo giudicante. Un'ulteriore dimensione si articola attorno alla dinamica dell'*embodied-self*: è il polo estremo della corporeità, il corpo sentito quando è oggetto dello sguardo altrui.

In questa dimensione il corpo è sentito, ma solo a patto che l'altro lo metta a fuoco, solo a patto che l'altro mi dia il suo assenso, il suo *Like*. Chi si scatta il selfie non cerca narcisistica approvazione ma cerca Sé, cerca di sentirsi, di esserci, nell'evanescenza della dimensione cenestetica (quella della carne). Ciò di cui ha davvero bisogno è una protesi. In questo senso lo sguardo dell'altro mediato dal display è protesi ottica del Sé: *Videor ergo sum*. Sono visto, dunque sono.

Ma perché questa dissolvenza della carne? La domanda non è pertinente: la questione è piuttosto il *come* della dissolvenza. Le scienze biomediche e il primato dell'occhio e della misurazione, il potere e il suo controllo morale sul corpo, la *Bildung* che diventa *Body bilding*, ebbene tutto ciò è metamorfosi che ci ha condotto, come scriveva Sartre, a rassegnarci nel vederci attraverso lo sguardo dell'altro.

Così la carne, quel ricettacolo anonimo trasparente e invisibile carico di *habitus* (Bourdieu), diventa oggetto da modificare, plasmare. Essa assume cioè la forma di un insieme di organi che non trovano più unità, sfociando quindi in un dis-organico corpo in frantumi. Venendo a mancare la base (la carne), viene a perdersi la condizione di possibilità (l'*Ab-grund*) del Sé, dell'identità.

In questa prospettiva, cercare compulsivamente di essere visto, tentare di catturare l'istantanea di un tempo la cui durata vissuta (*durée*) si è fatta sincope perché non riesce a trovare la pagina sulla quale narrare la sua storia, non ha a che fare con la semplice vanità. Non si tratta di una questione di tempo dell'immagine, non riguarda Narciso e il suo specchio, ma riguarda l'identità. Chi scatta il selfie non cerca se stesso/a nell'altro, piuttosto chiede di essere visto/a, di essere qui. Se l'autoritratto afferma "io sono questo", ebbene il selfie ci sta dicendo "io sono qui", almeno in quell'istante, fragile e stretto fra l'angoscia della memoria e l'ansia per l'incombere del futuro e del divenire.

Il nucleo del lavoro di Stanghellini è rintracciabile nell'analogia che traccia tra il sintomo del selfie e l'anoressia nervosa. Il mondo dell'anoressia (il mondo di Ana, nome desunto dai blog sul tema) possiede le stesse caratteristiche del mondo del selfie, ma accentuate e patologizzate. Per l'anoressica/o, il sentire dipende dallo sguardo altrui, con il quale però non c'è una dimensione dialogica, nel senso che non si ritrova Sé nell'altro come in una normale dialettica, e nemmeno si finisce per riconoscersi come in una dialettica/scontro del servo-signore.

Pertanto, io sono fintantoché l'altro mi vede: è vero, non mi sento, ma almeno sono qui se l'altro mi dà il suo assenso.

Il tempo che garantisce la continuità del mio Sé si sfalda, perdendo ritmo e riducendosi a funzione di controllo, controllo di tutte quelle pulsioni e desideri che rappresentano la mia carne, ma che, non potendo essere riconosciute, diventano alienità mostruose che minacciano l'integrità del Sé, del qui e dell'ora. Ciò che diviene, il corpo che cambia, che cresce, che ingrassa, che si eccita, diventa motivo di disgusto, disgusto per l'informe – *aneidos* – per ciò che non è sotto controllo, che non è definito una volta per tutte, che non è misurabile e quantificabile.

L'anoressica/o non cerca la magrezza della passerella – come con forse maggiore forza rispetto a Stanghellini ribadisce Thomas Fuchs (2021) – ma insegue piuttosto l'etereo, l'eterno, l'ascesi del santo e del mistico, in modo da controllare quel conflitto dell'*embodiment* venutosi a creare. Più che le società e le sue logiche di mercato, a imporre la magrezza è l'evanescenza della carne, la perdita del fondo anonimo dell'ipseità che quindi richiede una compensazione, sia pure sotto lo sguardo anonimo, imperscrutabile e crudele dell'altro. Con lo sfuggire del Sé cenestetico, il Sé rimasto infondato si rivale su ciò che trova, sul corpo oggetto che si crea, modellandosi e distruggendosi.

Entrambi, il/la seguace del *Like* e quello/a della magrezza, si sforzano di riguadagnare controllo, libertà, patendo ovviamente livelli diversi di sofferenza. Entrambi urlano perché li si riconosca, li si veda finalmente come l'Estelle che nell'inferno claustrofobico de *Le Porte Chiuse* di Sartre cerca nelle pupille dell'altro il suo esserci perduto senza la protesi dello specchio.

Ora, nell'accostamento selfie-anoressia il rischio è di schiacciare l'anoressia su una dimensione compensativa, trascurando quella conflittuale – il conflitto dell'*embodiment*, che Stanghellini inserisce piuttosto nel quadro clinico delle ossessioni anziché in quello dell'anoressia.

Altro aspetto problematico intrinseco a molta fenomenologia: la questione non è cercare cause e colpevoli (non si tratta di puntare il dito contro la società, il mercato, la globalizzazione, il consumismo ecc.) ma di affermare come l'evanescenza della carne sia in realtà fenomeno storico.

Anoressia e *selfosi* diventano *Gestalt* antropologica, ma così facendo portano con sé anche i rischi di una certa predeterminazione. Indubbiamente, la psicopatologia ci fornisce paradigmi confrontabili ma il rischio è che questi paradigmi si trasformino in destino. Quando si scende all'individuo, alla persona che vive quel mondo, ebbene la *Gestalt* antropologica diventa una guida, ma non un vestito: siamo forse tutti immersi nel *nomos* dell'evanescenza della carne ma la legge non coincide con il destino.

La persona, con la propria vulnerabilità, il proprio di volta-in-volta incarnarsi, con il suo subire e reagire, non è mai riducibile a una *Gestalt* destinale, a un'entelechia goethiana. Per dirla in altri termini, il “sono qui” dell'anoressica/o e del/la seguace del selfie necessita anche di una comprensione del “qui”.

La carne è ipseità e sostrato anonimo ma agisce comunque sempre in un determinato mondo, in un circolo di rimandi, in una *Mit-welt* che non deve essere mai dimenticata.